

GIUSTIZIA E DIRITTI
Tra codici e sofferenze umane

Guidava drogato l'auto della strage I giudici negano l'arresto «Così li avete uccisi un'altra volta»

Reggio Emilia, la disperazione dei familiari delle quattro vittime (tre bambini): «Abbiamo il cuore spezzato»
L'uomo è in gravi condizioni. Il Riesame: «Sta scontando una pena naturale per effetto della sua condotta»



Orjol Lame, il superstite, insieme alla compagna Shane e il loro figlio Matias (1 anno e mezzo), entrambi morti



La disperazione di Anjeza Hyseni, la mamma di tre vittime e nonna della quarta, sul luogo della strage automobilistica lo scorso 29 ottobre alle porte di Reggio



Resae e Reyana, fratello e sorella di Shane: avevano 9 e 11 anni ed erano nell'auto della morte

di **Daniele Petrone**
REGGIO EMILIA

«I nostri angeli uccisi un'altra volta. Giudici, la vostra decisione di tenere libero come l'aria l'assassino dei nostri bambini ci ha spezzato il cuore». Una lettera che grida disperazione quella di Ardian e Anjeza Hyseni, che la sera del 30 ottobre scorso hanno perso in un colpo solo tre figli e un nipotino. Shane, 22 anni col piccolo Mattias di un anno e mezzo, Rejana e Resat di 9 e 11 anni, vittime di un tremendo incidente stradale sulla via Emilia a Reggio, fra Gaida e Cadè. Tutti a bordo di un'auto kamikaze che si è schiantata contro un rustico disabitato, sventrandolo. Al volante c'era Orjol Lame, unico superstite, compagno di Shane e padre del piccolo Mattias. Pochi giorni dopo gli esami tossicologici riveleranno che era ubriaco e drogato, oltre che senza patente né assicurazione. Per lui scatta l'accusa di omicidio stradale plurimo aggravato. Ma viste le sue gravissime condizioni, la Procura non poteva chiedere alcuna misura cautelare. Orjol è rimasto in coma per due mesi. A fine dicembre si è svegliato nel reparto di Rianimazione dell'ospedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia ed

è stato trasferito nel centro specializzato di riabilitazione post trauma critici a Correggio, sempre nel reggiano. Il sostituto procuratore Marco Marano a quel punto ha chiesto gli arresti domiciliari e, in subordine, almeno il divieto di espatrio con la sospensione del passaporto per evitare che fuggisse dall'Italia. Ma il gip del tribunale di Reggio Andrea Rat, il 12 febbraio scorso, ha rigettato l'istanza. Otto giorni dopo Orjol è stato dimesso. Il pm ha così impugnato la decisione davanti al Riesame di Bologna che però ha bocciato il ricorso, dando ragione ai giudici per le indagini preliminari. Decisioni che fanno discutere.

Orjol – che ora sarebbe in sedia a rotelle – è tornato subito in Albania, accompagnato dal fratello e dalla sorella.

Come una coltellata per la famiglia delle vittime che «teme finisca per sottrarsi al processo dal quale rischia una condanna a diversi anni di carcere». Ardian e Anjeza – che abitavano a Parma – sono tornati dal giorno dei funerali nella loro patria d'origine, a Durazzo, assieme al loro unico figlio rimasto. Impossibile dimenticare quanto successo, ma allontanandosi dalla terra che ha strappato i loro ragazzi, stanno provando a ricominciare o semplicemente ad alleviare il tremendo dolore evitando di

passare anche solo per caso davanti a quel maledetto tratto di strada. Dove da quella notte graffiano ancora le urla strazianti di Anjeza, disperata a terra appena arrivato sul luogo. Così come le grida in camera ardente davanti alle piccole bare bianche. Con la stessa foga, oggi urla. «Non è giustizia questa», dice affidando le sue parole ad una lettera diffusa dallo studio legale **3A-Valore** che sta curando la richiesta di risarcimento e tutelando i parenti sul piano penale. Gli stessi avvocati evidenziano la condotta di Orjol, già clandestino e condannato per reingresso illegale in Italia oltre a una pena di due anni per spaccio di cocaina.

Per i giudici però «non sussistono le esigenze cautelari in quanto non si ravvisa il pericolo di fuga perché avendo nominato un avvocato di fiducia si è interessato alla vicenda giudiziaria» né «reiterazione del reato in quanto privo di patente», si legge nelle motivazioni del Riesame. Ma a pesare sulla decisione sono state soprattutto le condizioni di salute di Orjol. «Sta già scontando una poenia naturalis». Ossia una pena naturale, «un male di carattere morale che ha subito per effetto della sua stessa condotta illecita».



L'auto distrutta dopo lo schianto contro un rustico disabitato

La «poenia naturalis»

Istituto ambiguo incompatibile col diritto penale

di **Tommaso Guerini***



È destinata a fare discutere l'ordinanza del Tribunale del Riesame nei confronti di Orjol Lame. I giudici, come del resto già il Gip di Reggio Emilia, hanno ritenuto che non vi fosse pericolo di fuga, né rischio di inquinamento delle prove o di reiterazione del reato, facendo leva sulle condizioni di salute dell'indagato, rimasto a sua volta ferito nell'incidente. È una decisione che ci pare formalmente corretta: il nostro sistema si fonda sulla presunzione di non colpevolezza. Ciò che invece non convince è la scelta di richiamare nelle motivazioni una scivolosissima categoria che trae origine nella dottrina tedesca: la poenia naturalis, che consiste nella sofferenza autoflitta dall'autore di un reato colposo, della quale dovrebbe tenere conto il giudice, che potrebbe decidere di non applicargli la sanzione prevista dalla legge, ritenendo assolto le esigenze di retribuzione e di prevenzione generale. Resta però da chiedersi se questo istituto sia compatibile con il nostro sistema penale; una domanda alla quale sarà chiamata a rispondere la Corte costituzionale, di recente investita della questione dal Tribunale di Firenze. Ci auguriamo che la risposta sia negativa, e ciò per due ordini di ragioni. L'introduzione di istituti ontologicamente ambigui, interamente costruiti su elementi di natura soggettiva, è incompatibile con il grado di certezza che richiede il diritto penale, anche nel momento in cui prevede norme di favore. Ma vi è di più: riconoscere legittimità a una sanzione incerta, diversa per ciascuno in ragione del maggiore o minore grado di moralità individuale, nella quale ciò che assume valore è la dimensione del pentimento del reo attraverso il dolore, si finisce per minare la pietra angolare sulla quale è stata costruita la lettura costituzionale del diritto penale: il principio di laicità dello Stato.

*Professore Associato di Diritto penale, avvocato

© RIPRODUZIONE RISERVATA